TRIONFO
DI MORTE
A IMITAZIONE
DEL PETRARCA

DI LELIO DE SANTA MARIA
Gentilhuomo di Gifoni del Regno di Napoli.

AI-1

1879

150. 4-5

In Firenze per Zanobi Pignoni. 1619.
Con Licenzia de' Superiori.

AL MOLTO ILLVSTRE SIG.

IL SIGNORE

ALBERTO GIVSTI

CAVALIERE DI S. STEFANO.

QVantunque in queſti miei pochi verſi, che Trionfo di Morte à imitazione del Petrarca hò intitolati, potrebbe dirſi; che il Petrarca in particolare nelli ſuoi Trionfi di Morte ad altri non laſciò di ragionarne, e che come impreſa difficiliſſima, da niuna perſona, dal ſuo tempo in quà, mai non ſi è potuto imitare, e che con accuratezza fuggì quell'aſpro ſuono, che fanno: *M'accoſtai lor, che l'un ſpirito*. Ma potrebbe riſponderſi, che conſiderino i ſuoi Trionfi, e queſte propoſte, e riſpoſte, che vedranno poterſene ragionare: e ſe lo ſtile nõ fuſſe in tutto ſimile, m'iſcuſi la difficiliſſima impreſa. e l'aſprezza delle conſonanti può vederſi nel ſuo più lodato Sonetto: *Mentre, che'l cor*. oue diſſe: *Con ſtil canuto*. e dee penſarſi, che arte può il vizio importare, che chi non fuggirebbe: Da lo Scorpion. caderebbe in languidezza. Pur confidato al chiariſſimo nome di V.S. Molto Ill. ſenza altra dilazione, gli le drizzo in ſegno della mia ſeruitù, degniſi leggerli, che con ogni riuerenza mi gli raccomando.

Di V.S. Molto Ill. Seruitore

Lelio de Santa Maria

NEL crudo giorno, che dal mondo ſparve
Per gir lieta cantando, ond'ella venne,
Quella, che'n terra picciol tempo apparve.
Febo il ſuo carro, con l'audaci penne,
Dal Scorpion partia girando altronde,
Che'l girar dal Motor mai ſempre ottenne.
E ſuoi bei raggi aſcoſe in mezzo l'onde;
Tal duol l'aſſalſe, e tal perpetua noia
Del mondo, c'hora in pianto avien ch'abonde.
L'ira, e'l dolor, ch'avanza ogn'altra gioia,
Dopò molto languir, m'havean ſoſpinto
Al ſonno, che'l vegghiar troppo m'annoia.
Indi un ſpirto vedea col volto tinto
D'un pallido color, poſſente, e forte;
D'invidia colmo, e di pietate eſtinto.
Seco trahea per vie lunghe, e diſtorte,
Genti infinite d'ogni eſtranea terra,
Ch'eran ſol d'egli eſanimate, e morte.
Io timido ſoffrir l'ultima guerra
Volea fuggir quel crudo, e fiero aſpetto;
Che col ſembiante tutto il mondo atterra.
Ma ben ſicuro poi d'ogni ſoſpetto
Fui preſſo à quella oſcura, e nera inſegna,
Per affrancare il mio dubio concetto.
Et un'alma gentil di gloria degna
Con voce allor ver me ſonora, e bella
Di meco ragionar tutta s'ingegna.
Io ſon colei, che ſol con mia fauella
Pur ſeppi ambo guidar sù'l degno honore,
E fui del vano amor ſempre rubella.

Hor perche hai pianto, e visso in tanto horrore;
E par che mostri ancor turbato il volto,
Com'huom, che per dolor s'affligge, e more?
Così parlava. Ed io tutto rivolto
Nel Carro trionfal, con l'ali ardito,
Conobbi esser colei, che'l cor m'hà tolto.
O' spirto sovra ogn'altro in ciel gradito,
Per te quest'alma al pianto gli occhi inchina,
Che'l bel corso fatal tosto hai fornito.
Pur varco tempestosa onda marina
Per esser quì rimasto afflitto, e stanco,
Lunge da l'aria tua santa, e divina.
Nè posso, ò voglio, riposarmi unquanco
Fin che sia teco in vn medesmo albergo,
C'hor per troppo indugiar via più mi stanco.
Hor frena il duolo, e lascia il pianto à tergo,
Nè punto più di mè ti spiaccia, e doglia,
Poscia, ch'al mio Signor mi specchio, e tergo.
Quì sazio ogn'hor la mia bramosa voglia,
E vivo allegra, e son fatta immortale,
Lasciando al mondo la squarciata spoglia.
Pensa à lo stato tuo caduco, e frale,
E volgiti à colui, che'l tutto vede,
E'l tuo pregio col mio sia sempre uguale.
Così dicea. Ed io col stanco piede
M'affrettava salir, ov'ella splende
Con più bei raggi, e più perfetta sede.
Ed ella. Il corso tuo quì non s'estende
Mentre, c'hai teco quel terreno incarco,
Che dal visco d'amor mal si difende.

Qui

Quì si convien poggiar leggiero, e scarco;
E ritornar mal può quel ch'ivi aggiunge,
Tant'è mal tuto, e periglioso il varco.
Ed io. Per quello stral, che'l cor mi punge,
Che pria da gli occhi tuoi lieto soffersi,
Nè fia per forza mai, ch'altri disgiunge.
Hor dimmi, chi è costui, che'n tanti versi
Par che spaventi ogn'un col fiero ciglio,
Ed hà tanti quà giù spenti, e sommersi.
Quest è colei, che con suo forte artiglio
A' molti annotta in mezzo il chiaro giorno,
Nè fia, ch'altri distorni il suo consiglio.
Rispose. E'n questo suo breve soggiorno
Quanti furno già mai di vita scossi
Quì tien serrati, e mal pon far ritorno.
E sono ignudi di lor carne, ed ossi,
Ch'i corpi, ch'à tè par vedere à pieno,
Da terra non fur mai partiti, e mossi.
Come tanti ne cape un picciol seno,
Se quanti (dissi) con sua falce ancise
Ivi restringe, e mai n'allarga il freno.
Dopò un poco pensar'ella sorrise,
E ben rispose allor senza dimora,
Con le luci ver mè drizzate, e fise.
Vn'alma, che dal corpo uscita è fuora
Non occupa mai loco, ò seggio alcuno,
O'che sia'n gloria, ò che dannata mora.
Poi tacque. Io di saper sempre digiuno
Dico; Per quella fè, ch'ogn'altra avanza,
Dimmi, se'l viver mio fia chiaro, ò bruno.

Ed ella. Se'l tuo error, l'antica usanza
Lasci, e poi drizzi al Ciel le voglie honeste,
Meco haurai part: à la superna stanza.
Iui è pur canto, ed armonía celeste,
E s'acqueta il pensier, che'l corpo invola,
E de l'eterno ben si cinge, e veste.
Ogn'alma in terra abandonata, e sola
Quanta grazia nel mondo, e gloria impetra
Tosto com'ombra poi trapaßa, e vola.
Nè per preghiere altrui unqua si spetra
Fortuna allor, che ne travolve, e gira,
Ch'è via più fredda, che gelata pietra.
Se lo tuo spirto in ciel cantando aspira,
Fuggi di quel crudel la fiamma ardente,
Che'nvan si stempra chi per lui sospira.
E cerca tranquillar la stanca mente,
E la lingua affrenar nel pianto avezza,
Mentre al tempo felice il ciel consente.
Vuoi, ch'io ponga in oblío tanta bellezza?
(Dissi) e che'n versi non ne parli, e scriva,
Com'hor fra l'altre più s'estima, e prezza?
Tù se'l mio specchio, e l'immortal mia Diva,
Hor guida mi, che puoi dal folle ardire,
Che'n salvo il mio pensier m'apporti à riva.
Così parlando un lamentevol dire
Senty su'l carro à la sinistra parte,
Per temprar forse il mio caldo desire.
O' tù, c'hai speso amando inchiostro, e carte,
Quant'era il meglio, e via più chiara fama
Pel tuo Fattore haverle in terra sparte?

Io son

Io son colui, che con souerchia brama
Cantai di Laura sì sovente, & arsi,
Ov'ancor per usanza amor mi chiama.
Questi, à cui non può mai altri uguagliarsi,
Che meco vien, è quel famoso, e saggio,
Che tanti arguti versi al mondo ha sparsi.
Per qual sentiér? (diß'io) per qual viaggio
Son quì trasporto per vedervi insieme
Cinti d'alloro, e del Divino raggio?
Con voi fia pur tranquilla ogni mia speme,
Che si fai tardi di trovarvi prima,
Hora vi scorgo innanzi l'hore estreme.
Ma per quel sommo ben, che'n voi s'estima,
Hor ditemi se'n Ciel mai spirto giacque
Più d'altri lieto, e più poggiato in cima.
Ed egli. Al Signor nostro sempre piacque,
Ch'ogn'un contento stia del Stato eterno,
Nè mai punto fra lor d'invidia nacque.
E'l gran Monarca, e'l Rè d'alto governo
La fè ne spense, e la speranza tolse,
Sol carità è fra noi, e bene interno.
In questo ultimo dir la lingua sciolse,
E poi tacque ciascuno, e'n Ciel volando
Com'à lor parue, e'l tempo angusto volse,
Solo al loco rimasi ardendo amando.

IL FINE.